

**Il commento**

# La giustizia che il Paese attende

**Francesco Paolo Casavola**

La intervista rilasciata a Il Mattino dal presidente della sezione feriale della Cas-

sazione, Antonio Esposito, circa la sentenza confermativa della condanna del senatore Silvio Berlusconi, riaccende, contro le intenzioni delle due parti della interlocuzione giornalistica, l'aspra polemica tra giurisdizione e politica. Se proviamo a dipanare il filo delle considerazioni di lettori e spettatori, a cominciare da quelli più sensibili a ragionamenti freddi, emerge una questione di opportunità sull'ingresso di un giudice su una sentenza appena da lui pronunciata.

La civiltà liberale ci aveva in-

segnato che il giudice è la bocca della legge, che parla solo nelle circostanze della sentenza, attraverso cui la legge si esprime e si attua. Ma da due millenni e mezzo avevamo ascoltato Platone nell'Apologia di Socrate e nel Critone, pur nella tragica vicenda di una ingiusta condanna a morte, difendere la indiscutibilità di una sentenza, senza la quale uno Stato, ogni Stato sarebbe del tutto dissolto. Se tuttavia a qualche giudice capita di dover spiegare il lavoro svolto, questo accade, ai nostri gior-

ni, perché quando una condanna giudiziaria colpisce un uomo politico, anche per fatti che lo riguardano come privato, è un'intera parte politica a sentirsene vulnerata. È la lotta politica che si immagina condotta con gli strumenti della giustizia. E i giudici appaiono come persecutori faziosi di leader di uno o di un altro partito.

Tutto l'intero edificio dello Stato di diritto a questo punto traballa. Dove sta più l'indipendenza e l'autonomia dei tre poteri, esecutivo, legislativo, giudiziario?

**> Segue a pag. 18**

**Segue dalla prima**

# La giustizia che il Paese attende da tempo

**Francesco Paolo Casavola**

Se dal governo e dal Parlamento si accusano i giudici di far politica, tra i tre poteri si accende un clima di conflitto che più micidiale non si saprebbe inventare. La pretesa che i giudici, ad esempio, abbiano consapevolezza della politicità delle loro iniziative, e che se ne astengano quando si tratti di autorevoli esponenti della vita pubblica, è come dire che la giustizia non è uguale per tutti, che il principio di eguaglianza giuridica dei cittadini può e anzi deve in date circostanze essere disapplicato.

La riflessione interna alla formazione della dottrina liberale dei tre poteri indipendenti intendeva rispondere alla domanda su quale potere fosse più da temersi. E malgrado le rivoluzioni liberali annientassero il potere assoluto dei monarchi di antico regime, era il potere dei giudici ad apparire come eminente, perché la giustizia non guarda in faccia nessuno e toglie la libertà personale, quando non la vita. Sicché lo sforzo del legislatore è stato indirizzato con norme più approssimate possibili alla varietà dei casi umani, sostanziali e procedurali, a ridurre la discrezionalità delle pronunce dei giudici. Evocare la disuguaglianza di legittimazione dei giudici, scelti attraverso un concorso, e degli uomini politici eletti dal popolo, sarebbe come voler negare in radice

la distinzione e indipendenza dei poteri istituzionali. E continuare a volerne l'omogeneità politica con una unica fonte elettorale.

Altra cosa è sottoporre alla autorità del Parlamento la riforma della giustizia, muovendo dalle idee e progetti, che fin dai giorni dell'Assemblea costituente, miravano a distinguere giurisdizione dalla tutela della legalità, a dare unità strutturale ai giudici civili, penali, amministrativi, contabili, militari, a separare i magistrati del pubblico ministero, come nella quasi totalità dei sistemi costituzionali oggi al mondo, il che ci libererebbe dalla confusione che alimenta la polemica politica, tra accusatori e giudici. I riformatori che noi auspichiamo in questa materia dovrebbero porsi dalla parte dei cittadini qualunque, non dei potenti e dei poveracci. Perché la giustizia deve essere la stessa per ogni cittadino. Altrimenti per le parole delle sue sentenze risuonerebbero partigianerie di favore o di ostilità. La giustizia sia la manifestazione fedele della volontà della legge. Quando in Roma antica si stava fondando la Repubblica sostituendo il monarca con la legge, questa si volle «sorda e senza cuore», perché non ascoltasse le voci né dei forti né dei deboli. Ma per una giustizia dalla parte dei cittadini non giovano gli eccitati stati d'animo delle vicende odierne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA